

---

## RECENSIONI

---

a cura di **Pietro Pascarelli**

**Antropologia e Psicoanalisi**  
(a cura di **R. Beneduce** e **E. Roudinesco**)

**Volume I, Etnopsicoanalisi**  
**Temi e protagonisti di un dialogo**  
**incompiuto**

**Scritti di Roberto Beneduce,**  
**Bertrand Pulman ed Elisabeth**  
**Roudinesco**

Boringhieri, Torino 2005, pp. 165,  
euro 22,00.

**Volume II, Antropologia della cura**  
**Scritti di Marc Augé, Roberto**  
**Beneduce, Stefania Pandolfo, Michel**  
**Plon, Charle-Henry Pradelles de**  
**Latour e Andras Zempleni**

Boringhieri, Torino 2005, pp. 345,  
euro 35.

I due volumi raccolgono testi, tranne gli scritti di Beneduce e quello di Michel Plon, in gran parte già editi in riviste o libri di lingua prevalentemente francese negli ultimi due decenni del Novecento, fondamentali per offrire in prima approssimazione una visione storica del complesso quanto intricato rapporto fra psicoanalisi e antropologia. I curatori, l'italiano Roberto Beneduce, psichiatra e antropologo di notevole esperienza terapeutica e di ricerca nelle profondità del nostro mondo prossimo come in quelle di mondi più lontani, di altri Continenti, e la psicoanalista rumena Elisabeth Roudinesco, docente

all'Università di Paris-VII, figura assai rilevante di scrittrice, storica della psicoanalisi, vicina al pensiero di J. Lacan, si propongono di riflettere su antropologia della cura e psicoanalisi non solo nella dimensione tecnica e storica (in quella braudeliana della *long durée*), ma anche nella prospettiva politica (“quali modelli di cura adottare? Quali politiche della cultura e della differenza praticare?”) nell’osservazione della realtà quotidiana, nello “scontro” – come dichiara Beneduce – “fra opposte concezioni dell’esistenza, nel conflitto fra gruppi o individui, in uno scenario dominato da nuove ineguaglianze e al cui interno obiettivi propriamente politici o economici vengono spesso perseguiti attraverso strategie o materiali di natura religiosa o culturale”. In tale analisi il compito primario è non idolatrare la cultura, dimenticando la singolarità dell’esperienza individuale, né feticizzare l’individualità, come ultima Thule per la conoscenza antropologica. Vengono così a porsi come oggetti di nuova interrogazione in quest’opera i concetti di “cultura”, “etnia”, “simboli”, in quanto invenzioni e costruzioni identitarie la cui importanza nella storia, come ci ricorda Beneduce nella sua introduzione, è tanto maggiore quanto meno un determinato gruppo umano possiede la “padronanza della storia” (Augé).

In questo contesto di idee, nel primo dei due volumi dell'opera, comincia a farsi strada un altro dei temi cruciali per la riflessione antropologica ma anche filosofica e psicoanalitica, quello centrato sul *corpo* o sui *corpi* come luogo di iscrizione e di generazione di significati, come ultima frontiera della materia da una parte e della psiche dall'altra, dunque come enigma che è, come l'inconscio, significante e significato insieme, e ultimo rifugio della lingua e dell'identità comunicante che rimanga ancora agli ultimi "dannati della terra" nella rivendicazione di un loro posto nella vita, nella relazione, nella significazione all'interno di un mondo culturale condiviso. Estendendosi la materia di questo libro fra il "campo" della ricerca antropologica e il divano dello psicoanalista, si propone qui un'altra interessante questione, riguardante il linguaggio dell'antropologia e quello della psicoanalisi. La prima usa termini dell'altra con una "libertà" che può generare e di fatto genera spesso, non solo aperture (come interessanti forzature e messa in tensione dei concetti per verificarne fino in fondo il potenziale esplicativo), ma anche equivoci e malintesi. Foucault parla di incontro "essenziale e inevitabile" fra psicanalisi e antropologia. E d'altra parte il campo della dialettica fra simboli personali, culturali, transculturali, è il terreno per una antropologia psicoanalitica. Dopo queste premesse, il discorso si sviluppa intorno ad alcuni grandi nuclei

individuabili nell'analisi dell'interazione fra psicoanalisi e antropologia. Primo fra essi è quello dell'Edipo, ovvero la questione dell'universalità dei concetti psicoanalitici. La riflessione tocca ora temi di fondo come l'aggressività, la dipendenza, l'autorità, il destino, e si snoda attraverso il pensiero di autori quali Malinowski, Ernest Jones, Fortes, Horton, Pradelles de Latour, gli Ortigues, Parin e Morgenthaler. Fra rivisitazioni del concetto di psicologia, applicazioni pionieristiche e non sempre rigorose della psicoanalisi (necessariamente, si potrebbe dire, per certi versi) sulla scena etnografica, ancora una volta al di là del mutare delle culture l'Edipo si ripropone per taluni (fra cui A. Green) come concetto e violenza concreta interna alla logica del dominio e della colonizzazione. Si colloca in quest'ordine di idee la critica a O. Mannoni e alla sua lettura riduttiva, in chiave esclusivamente psicologica, di fenomeni in realtà spiegabili invece solo in relazione al colonialismo, produttore di specifiche modalità di soggettivazione e alienazione. Ci si ricollega qui alle critiche mosse da Bloch alle scienze psicologiche, da lui accusate di non cogliere il radicamento storico-culturale della memoria e in particolare il fatto che "la cultura e la storia non sono soltanto qualcosa che le persone creano ma ciò che, per certi aspetti, crea le persone. È tra l'inganno etnico e l'illusione di un uomo universale che si creano oggi per Beneduce i fraintendimenti riduzionistici, le

riedizioni di certe antropologie essenzialiste circa le nozioni di persona, cultura e identità. Occorre ripensare criticamente modelli e strategie dell'approccio, che non può essere omologo, ai problemi dell'uomo sui terreni della psicologia, psicoanalisi, psichiatria, antropologia. Un cenno a parte merita il capitolo 5 su Devereux, in cui la Roudinesco illustra la sofferta vicenda esistenziale e intellettuale dell'ideatore della psichiatria "transculturale" e rappresentante, come Geza Roheim, dell'etnopsicoanalisi. La sua storia di ricercatore teso a cogliere le relazioni fra mente individuale e cultura, fra storia, società, e funzionamento psichico, risulta da questa ricostruzione costituirsi essa stessa come concreta e sofferta incarnazione in un individuo delle contraddizioni e delle impossibilità insite in questa dinamica come non remota probabilità, testimonianza delle tensioni fra creatività singolare originaria, poteri e istituzioni sociali. Il caso di Devereux è emblematico e particolare fra l'altro perché egli fu vittima dello scontro, tutto interno alla psicoanalisi, che vide contrapposte l'Europa e l'America sulla questione dell'apertura dell'analisi ai non medici. Dopo la sua migrazione in USA Devereux pagò personalmente, in quanto non ottenne mai il riconoscimento dello status di psicoanalista, la posizione di chiusura intransigente rispetto all'analisi "laica" della Società Americana di Psicoanalisi, noncurante delle referenze europee attestanti il suo

training, né di un suo sempre più meritato riconoscimento sul campo.

Nel secondo volume, sono raccolti e riproposti saggi "d'autore" di Marc Augé, Andras Zempléni, Stefania Pandolfo, Charles-Henry Pradelles de Latour, Michel Plon e dello stesso Beneduce. Essi mostrano il fare e il pensare di un'umanità originalmente impegnata in un compito incessante di autocollocazione nel ciclo della vita del singolo e di quella del suo gruppo, entro coordinate di senso che collegano la vita e la morte, il visibile e l'invisibile coi poteri che vi risiedono, il quotidiano e il sovrumano, il terreno e il divino, il male e il bene. All'incrocio fra storie personali e di lignaggio, fra destino e scelta soggettiva, che coinvolgono giovani e vecchi, bambini e donne, feticci, sciamani e stregoni con fasi in cui la *presenza* si avvicina o vive la crisi, fino alla possessione, nei saggi qui presentati vengono esemplificati da varie angolazioni i problemi sul tappeto del confronto fra antropologia e psicoanalisi. La visione proposta è di taglio critico, fondata sull'attenzione alle nuove identità post-coloniali come emergono dalle quinte della storia e dal lacerante confronto fra culture tradizionali e approcci teorici e pragmatici allogeni ("occidentali"). Vengono così correlati le peculiarità dei diversi idiomi e registri simbolici in cui si inscrivono il dolore e la morte, l'uno e il molteplice, l'individuale e il collettivo, le differenti coordinate di senso in cui si situano le rappresentazioni

del mondo e della persona, della malattia e della cura. Con il rischio tuttavia, ciò facendo, in una situazione che si riferisce a una condizione umana particolarmente esposta e fragile, in mondi spesso attraversati da contraddizioni, miseria e violenza – e che anche per questo pone questioni di estrema serietà e urgenza – di compiere oggettivazioni alienanti nella rincorsa al modernismo o viceversa operazioni di negazione di valore e dignità alle varie forme in cui si esprime l'alterità, con effetti di mistificazione e ghettizzazione culturale. “La problematica inaugurata dal confronto lévi-straussiano fra psicoanalisi e sciamanismo” – afferma Beneduce – “ritorna come trasfigurata oggi nel ben più corrosivo dibattito sulle terapie tradizionali, la loro efficacia e l'eventualità del loro uso nei confronti di pazienti immigrati”. Vi è per Beneduce, al di là di questioni metodologiche, una sorta di incommensurabilità delle teorie della cura, anche nel caso specifico del rapporto fra terapie tradizionali e psicoanalisi, che ha forse a che vedere, se ben intendo, con una ancora mancante riconciliazione fra Oriente e Occidente, con una persistente frammentazione del dialogo fra le culture nel riconoscimento e nel recupero in valore delle differenze, nella difficoltà a rinunciare a risposte definitive accettando invece la logica di un lavoro continuo, orientato dal principio di Mauss e poi anche di Levi-Strauss secondo cui va riconosciuta la complementarità fra

psichismo individuale e struttura sociale. Anche perciò, come suggerisce ancora Beneduce, va ricordato che “le cure dello sciamano kuna e le sue parole-immagini, le terapie della sacerdotessa mundang o del *fghi* magrebino, disegnano forse un *altro* spazio dove pensare la follia e la terapia, la guarigione e la morte, il desiderio e il soggetto, uno spazio al quale avvicinarsi non è facile e che tuttavia non può essere trascurato o lasciato ai margini da quanti vogliono interrogare l'antropologia della cura”.

*Pietro Pascarelli*